

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
udegiwannangeli@unita.it

Rivendica con giustificato orgoglio il ruolo di «apripista», tra i Paesi europei, che l'Italia ha svolto nel dar credito al nuovo corso iraniano del presidente Hassan Rohani. Un ruolo di cui «il presidente iraniano ci ha dato atto». A parlare, da New York, è Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con delega all'Iran. L'Unità lo ha raggiunto telefonicamente al Palazzo di Vetro dove ieri la delegazione italiana guidata dal premier Letta e dalla ministra Bonino ha incontrato Rohani. Il presidente iraniano parlando all'Assemblea generale nella sessione sul disarmo nucleare ieri ha ribadito la contrarietà di Teheran a ogni arma atomica e a ogni rischio di proliferazione. E il mondo si interroga su quanta credibilità abbia la svolta iraniana.

**Dalla sua postazione privilegiata di New York, e alla luce degli incontri avuti, qual è l'effettivo peso politico della performance alle Nazioni Unite del neo presidente iraniano Rohani?**

«È difficile anche per chi si sia allineato finora alle posizioni più dure e scettiche rispetto al cosiddetto nuovo corso iraniano, negare l'enorme quantità di segnali concreti che la dirigenza di Teheran ha inviato alla comunità internazionale. Come ogni media ha mostrato, Rohani e il nuovo ministro degli Esteri Zarif, sono stati fra le "prede" più ambite per i bilaterali di questa settimana. Del resto, fino all'anno scorso, l'ex presidente Ahmadinejad arringava l'Assemblea generale con le sue visioni apocalittiche, ottenendo sistematicamente l'abbandono della sala da parte di molte delegazioni. Questo contrasto, così evidente, tra le due situazioni, descrive l'ampiezza della finestra di opportunità davanti a noi».

**Ma in concreto e nel dettaglio, in cosa consistono questi segnali concreti lanciati da Rohani e dalla nuova leadership di Teheran?**

«Può sembrare una lista della spesa, ma resterebbe comunque una lista interessante...».

**E allora svolgiamola...**

«Tutta la squadra di politica estera di Rohani è ben conosciuta da europei e americani, anche perché educata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna; fin dall'insediamento di Rohani, la Guida spirituale iraniana, Ali Khamenei, ha sottolineato la piena legittimità del nuovo presidente ad assumere iniziative innovative, atte a riconciliare l'Iran con il mondo. Nel giorno del suo insediamento, Rohani ha enfatizzato la na-



Protesta davanti alla sede Onu: appello a Rohani e Obama a trovare un'intesa per salvare i siriani. FOTO DI EDUARDO MUNOZ/REUTERS

## «Rohani è una chance anche per Damasco»

**L'INTERVISTA**

**Lapo Pistelli**

**Il viceministro degli Esteri con la delegazione italiana dal presidente iraniano. «Noi apripista nel dare credito a un nuovo corso, in Iran ce ne danno atto»**



tura "razionale" della nuova politica estera iraniana, smentendo platealmente, come ha fatto nei giorni scorsi anche sul tema dell'Olocausto, il suo predecessore Ahmadinejad. Il nuovo ministro degli Esteri, Zarif, ha assunto la titolarità del negoziato sul nucleare, riportato così alla sua natura non solo tecnica ma politica, e a breve, questione di giorni, ripartiranno i colloqui. Rohani ha annunciato ieri di essere convinto che un'intesa può essere trovata in tre mesi, per procedere poi a una completa normalizzazione nei rapporti con gli Stati Uniti. Sarebbe la prima volta dal 1979».

**Altri segnali?**

«Prima di arrivare a New York, l'Iran ha liberato circa 80 detenuti politici, e Zarif ha postato una lunga analisi sulla Siria su Facebook, aperta ai commenti. C'è dunque molto materiale su cui lavorare».

**In questa argomentata apertura di credito, si può dire che l'Italia abbia svolto, in ambito europeo, il ruolo di «apripista» nel dialogo con la nuova dirigenza iraniana?**

«Tra le nostre cattive abitudini, c'è anche quella di oscillare tra momenti in cui siamo affetti da delirio di onnipotenza, e altri in cui ci sentiamo come calimero. Non è così. Quando l'Italia trova la giusta misura e ha qualcosa da dire e da offrire ai propri alleati, siamo in grado di fare la differenza. Vale per il ruolo di trazione politica che rivendichiamo in Europa, vale per alcune iniziative che abbiamo messo in campo nel Maghreb e in Medio Oriente. Dopo l'elezione di Rohani, abbiamo detto per primi che era tempo di verificare le nuove carte di Teheran, e di non adagiarsi su una narrativa che poteva invecchiarsi tra le mani. Quanto ad essere "apripista", è vero che, dopo l'insediamento del presidente Rohani, sono stato il primo esponente di governo europeo a iniziare un dialogo, avendo preventivamente informato americani, europei, russi e israeliani. È stata una scelta lungimirante del governo. E oggi Rohani ce ne rende atto. Abbiamo tutti da guadagnare se in quella tormentata e nevralgica regione si gira una pagina nuova: vale per la stabilizzazione dell'Afghanistan, per la difficilissima pacificazione della Siria, per la sicurezza d'Israele, per la cessazione della guerra infra-islamica fra sciiti e sunniti. E mi permetto di dire, che se così andasse, l'Italia potrebbe recuperare gli enormi rapporti, economici e culturali, che aveva prima della "gelata" di Ahmadinejad. Abbiamo pagato un prezzo elevato alla lealtà e alla coerenza con le posizioni europee, ma adesso diciamo, a ragion veduta, che la politica serve per cambiare le cose, e non a mantenerle immobili».

**L'Italia ha puntato sull'Iran anche per «Ginevra 2» sulla Siria.**

«Qui a New York, cresce la fiducia verso il difficile negoziato per la risoluzione Onu sul disarmo chimico della Siria; un programma che, è bene dirlo fin da ora, richiederà un gran numero di esperti sul campo, di protezione e sicurezza, e di risorse per distruggere le sostanze tossiche. Ma potrebbe diventare l'occasione per imprimere una svolta alla convocazione della conferenza di Ginevra. Da questo punto di vista, il consenso iraniano sull'accordo raggiunto, potrebbe essere un viatico per il coinvolgimento di Teheran sulla delicata questione di Hezbollah. Inutile girarci attorno: se Hezbollah è parte del problema, l'Iran dovrà essere una parte della soluzione».

## Il terzo fronte siriano: la jihad sconfessa i ribelli laici

Un fronte nel fronte. Agguerrito, bene armato, addestrato. E con un obiettivo dichiarato che va al di là della cacciata di Bashar al-Assad. La «nuova Siria» dovrà essere un Califfato islamico, retto da un'unica legge: quella della sharia. Sono sempre più marcate e ufficiali le divisioni all'interno degli insorti siriani, che da trenta mesi combattono contro le forze governative fedeli al presidente Assad e al regime baathista, ma si scontrano anche tra loro. Tredici gruppi di ribelli in una dichiarazione congiunta hanno formalmente preso le distanze da ogni formazione di opposizione che abbia il suo quartier generale all'estero.

«La Coalizione nazionale e il governo (in esilio) di Ahmad Tomeh non ci rappresentano e quindi non li riconosciamo», recita il documento sottoscritto da diverse formazioni tra cui Jabhat al-Nusra (il Fronte al-Nusra), da membri dell'Esercito siriano libero (Esl), dal gruppo Liwa al-Tawhid che combatte nella provincia settentrionale di Aleppo, dal gruppo radicale Ahrar al Sham e dalla 19esima Divisione che si è formata di recente da una costola dell'Esl.

Dunque si registrano defezioni nell'Esercito siriano libero, che coordina le sue attività con il Consiglio Nazionale Siriano dal dicembre 2011 e so-

**IL DOSSIER**

**U. D. G.**  
udegiwannangeli@unita.it

**Un mix di welfare islamico e di martirio. La lunga mano integralista che ipotoca la rivolta contro il regime esce definitivamente allo scoperto**

stiene la Coalizione Nazionale istituita lo scorso novembre a Doha. Il documento, infatti, si riferisce esplicitamente alla Coalizione nazionale, che riunisce sessanta esponenti dell'opposizione ad Assad, tra questi i 22 del Consiglio nazionale siriano che ha sede a Istanbul.

**AL-NUSRA**

Il gruppo egemone è quello di Jabhat al-Nusra. È molto difficile conoscere con precisione la sua struttura. Si parla di almeno 5000-7000 miliziani, divisi in brigate, reggimenti e plotoni (a Damasco invece agiscono in piccole cellule clandestine). Nella sua struttura di comando sarebbero presenti jha-

disti stranieri. La sua base, invece, è rappresentata in gran parte da siriani, reclutati soprattutto nelle campagne.

In Siria la contrapposizione tra le diverse forze di opposizione, in disaccordo sui futuri assetti del Paese nel dopo-Assad, ha portato a scontri armati e di recente c'è stata un'intensificazione delle violenze tra varie fazioni ribelli e il gruppo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante - Isil (precedentemente conosciuto come al-Qaeda in Iraq), il cui leader è Abu Bakr al-Baghdadi. L'Isil è stato inserito nella lista dei gruppi terroristici dagli Stati Uniti e nelle scorse settimane ha «dichiarato guerra» ad altre due formazioni di ribelli attive nella zona di Alep-

po.

Anche le nazionalità dei jihadisti confluiti in Siria per combattere quella che considerano una «guerra santa» dei sunniti contro il presidente alawita Bashar al-Assad, sono le più diverse. Ceceni, secondo fonti della chiesa ortodossa di Aleppo, sarebbero i rapitori di due vescovi di questa confessione sequestrati il 22 aprile scorso vicino ad Aleppo: il siriano Yohanna Ibrahim e il greco-ortodosso Boulos Yazij. Ma il ruolo più importante tra i fondamentalisti è quello dei miliziani iracheni, affluiti in gran quantità dalle loro basi nel vicino Paese attraverso la porosa frontiera. Molti analisti hanno rimarcato la similitudine del modus operandi di Jabhat al-Nusra con al Qaeda in Iraq (Aqi) e con il gruppo yemenita Ansar al-Sharia, soprattutto per quanto riguarda l'assistenza alla popolazione. È pur vero che molti dei combattenti siriani sono tornati in patria dopo aver acquisito una vasta esperienza sul terreno in Iraq (ma anche in Libia e Afghanistan) e con Aqi, con cui hanno mantenuto forti legami. In realtà, molte somiglianze sono però direttamente riconducibili alle pratiche di Hezbollah, nonostante esso sia alleato tradizionale del regime alawita: «Welfare islamico» più shahid (amrtiri): mani jihadiste sulla resistenza anti-Assad.

**CONSIGLIO DI SICUREZZA**

**«Accordo vicino per la risoluzione sulle armi chimiche di Assad»**

Sembra più vicina una risoluzione sulla Siria. I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Russia, Cina) avrebbero trovato un accordo sui mezzi per costringere la Siria ad applicare il programma di eliminazione delle sue armi chimiche annunciato a metà settembre a

Ginevra. Il vice ministro degli Esteri russo, Gennady Gatilov, ha fatto sapere che un accordo potrebbe arrivare già oggi. Il testo conterrà un riferimento al Capitolo 7 della Carta Onu, che prevede l'uso di azioni militari e non militari per promuovere pace e sicurezza. «Sono piuttosto ottimista - ha detto il ministro degli Esteri francese

Laurent Fabius - perché c'erano tre elementi difficili, ma sono stati risolti». Sul riferimento al Capitolo 7 la Francia ha proposto di usare le stesse parole usate nell'accordo siglato a Ginevra. «E questo è stato accettato», ha detto Fabius. Cina e Stati Uniti si sono accordati per una risoluzione «obbligatoria e vincolante».